

# L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



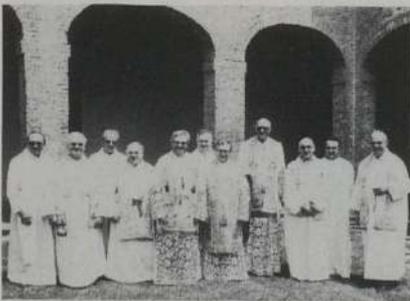
**Direzione:**  
**Redazione,**  
**Amministrazione:**  
Via Torta, 14  
29100 PIACENZA  
Tel. (0523) 37.583

**Direttore:**  
P. Pierino Cuman

**Direttore Responsabile:**  
P. Umberto Marin

**Hanno collaborato:**  
Bordin Livio, Caverzan Um-  
berto, Ferronato Antonio,  
Finizio Pio, Marin Umberto,  
Morotti Sergio, Murer Bru-  
no, Negrini Angelo, Rizzar-  
do Redovino.

**Abbonamento 1985:**  
Italia: 15.000  
Sostenitore: 25.000  
Europa: 20.000  
Via aerea: 25.000



*Nozze d'argento sacerdotali a Piacenza il 1° giugno (v. pag. 16-17-32).*

\* \* \*

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%  
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl  
Torre Boldone (BG)

# L'EMIGRATO ITALIANO

**N. 7/8 - ANNO LXXXII**  
**LUGLIO/AGOSTO 1985**

**Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,**  
**fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.**  
**A cura dei Missionari Scalabriniani.**



## SOMMARIO

I Missionari ci scrivono	4
Germania: i Turchi fanno problema	6
Roma: lavoro scalabriniano alla Stazione Termini	9
L'Egitto non c'è più	10
Messico: P. Alviro Mores a Guadalajara	12
Francia: Touche pas a mon pote	14
USA: Centro pastorale-culturale a Chicago	18
Brasile: dal Noviziato di Sarandi	21
Svizzera: I Superiori Maggiori e la Teologia della Liberazione	22
Colombia: Centro vocazionale a Bogotà	23
Pagina di politica migratoria	26
Angolo degli Ex-Allievi	28

## Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



# LETTERA DEL DIRETTORE

## Servire i fratelli

*Estate: tempo di ferie, di riposo, di svago; tempo per riflettere. Non è tanto lontana la Pasqua che abbiamo celebrato. In quel Giovedì Santo, assistendo alla liturgia, mi venne di pensare: come è strano questo Gesù! Dice agli apostoli: «Prendete e mangiate; questo è il mio corpo; prendete e bevete, questo è il mio sangue». Certamente sapeva quanto avrebbero discusso i teologi lungo i secoli per interpretare quelle parole: ma è veramente il Suo corpo e sangue? Come spiegare questo mistero? Pane e vino diventano Corpo di Cristo: possibile? Noi crediamo alla Sua parola, ma poteva — pensavo io — spiegarsi un po' meglio; tempo ne aveva. E invece di mettersi a discutere con gli apostoli, che ti fa? Prende un grembiule e dell'acqua e si mette a lavare loro i piedi. Non aveva altro più importante da fare o da dire? Evidentemente, no! La Comunione con Lui ha valore e significato soltanto se sappiamo «servire» i fratelli.*

## I dolori di un continente

*Ho girato per l'America Latina: drammi spaventosi, tutti lo sanno; e in questo dramma c'è chi ha fatto la sua scelta. Parlo della Chiesa, all'avanguardia nella scelta preferenziale dei più poveri. «I dolori del nostro continente, leggevo in un documento ecclesiale, non sono dolori di morte ma di parto: sono l'attesa di un popolo che soffre e che chiede giustizia, libertà, rispetto dei diritti fondamentali. È una nuova umanità che vede la luce». Esperienza di Dio e opzione per i poveri hanno trovato in America Latina la loro reciproca integrazione. Vi siete mai chiesto perché qui fioriscono i «nuovi» martiri? E non soltanto Mons. Romero, ma laici, suore, religiosi, catechisti; assassinati per il Vangelo e la sua scelta.*

## Se mi uccideranno risorgerò

*In Guatemala, per fare un esempio, settimane fa è «scomparso» il ventesimo religioso, prelevato con la forza mentre pregava in chiesa. In una regione guatemalteca, quella del Quiché, tutti i parroci, tranne uno, sono stati assassinati, e con loro molti catechisti e sacerdoti. Diceva Mons. Romero: «Non credo nella morte senza risurrezione; se mi uccideranno, risorgerò nel popolo salvadoregno». È una situazione esplosiva quella che ho visto e sappiamo bene che in America Latina può accadere di tutto. Ma una cosa è certa: c'è chi crede nel Vangelo e si impegna, lotta, muore, ogni giorno. Perché se è vero che per fare un eroe, di quelli veri, a volte basta un attimo, è altrettanto vero che per fare «un uomo» occorre una vita. E non si richiedono grandi miracoli. Questi lasciamoli a S. Antonio o a S. Rita; teniamo per noi quelli più «piccoli» ma altrettanto preziosi: un aiuto a chi soffre, una mano a chi cerca la nostra, un impegno tra tanti disimpegni. L'importante è fare il primo passo: mettersi in ascolto, osservare, riflettere.*

*Dio ha soltanto una voce: il silenzio. Per Lui parla chi ci sta attorno.*

# I MISSIONARI CI SCRIVONO

## PICCOLO CABOTAGGIO APOSTOLICO (SCALABRINIANO)

Carissimo Direttore,

mi sono arrivate finalmente le tanto attese fotografie della Prima Comunione e del Santo Battesimo dei due fratelli americani (USA) Tammy e Randy Billey - Todesco di Lawton (Oklahoma), rispettivamente di dieci e tre anni.

Le due cerimonie si sono svolte nella chiesa arcipretale «Pieve» di Solagna (Valsugana) la domenica 5 agosto dell'anno scorso alla presenza dei loro famigliari e amici, durante la celebrazione, eccezionale per Solagna, di una S. Messa in inglese. Erano presenti anche parecchi paesani emigrati, specie fra quelli in vacanza estiva, provenienti dall'estero.

La loro mamma, Signora Rosanna Todesco, aveva richiesto questa speciale funzione religiosa al suo ex-parroco Mons. Bello con una motivazione profondamente cristiana e umana: «Questa è la chiesa del mio battesimo e del mio matrimonio (1966). Così vorrei fosse anche per i figli che Dio mi ha dato». E il monsignore fu entusiasta. Venne richiesto l'aiuto di un Padre Scalabriniano per la preparazione di Tammy al-

la Prima Comunione; per il battesimo di Randy nessuna difficoltà, eccetto la temuta vivacità del «diavoletto di Lawton».

E così il sottoscritto per più di un mese fece quasi quotidianamente la spola fra il seminario e Via Petrarca a Ca' Baroncello di Bassano, ove Tammy stava trascorrendo le sue vacanze italiane in casa di nonna Valentina con mamma e fratellino, per insegnarle le preghiere del buon cristiano e spiegarle le verità fondamentali della nostra Religione. Papà E. Billey e il fratello maggiore Terry erano rimasti in America... a lavorare.

Il primo incontro fu proprio cordiale e l'intesa subito perfetta. Tammy si mise a studiare con attenzione scrupolosa, con entusiasmo direi, il suo catechismo e a chiedere spiegazioni e imparava sul serio. Credo poter dire che non tutti i nostri ragazzi italiani (o ragazze che siano) si preparano così bene e così volentieri al loro primo incontro con Gesù. E non dimentichiamo il caldo torrido di quel tempo.

Due cose però non sopportava Tammy: di essere chiamata «krauthead», cioè tedesca (è nata in Germania, a Landau, ove il papà, militare USA, si trovava con la famiglia in servizio) e



Tammy riceve  
la Prima Comunione  
da P. Antonio Ferronato.



Mons. Bello battezza il piccolo Randy.

neppure voleva essere chiamata «Okie», il soprannome o nomignolo che negli Stati Uniti viene dato agli abitanti dell'Oklahoma (dalla sigla OK, iniziale del nome). Di italiano, Tammy ne sapeva pochino pochino ma credo non voleva neppure lontanamente sentir parlare di «oche» o animali simili. E poi anche la mamma mi diceva che pure laggiù, a Lawton, la gente del luogo non ha piacere di essere chiamata «Okie» perché ricorda loro un passato tristissimo e non tanto lontano.

Ricordiamo a quanti ciò potesse interessare che l'Oklahoma durante la spaventosa crisi («depression») degli anni '30 si trovò al centro del cosiddetto «dust bowl» (bacino o catino della polvere) e soffrì forse più di tutti gli altri Stati delle terribili conseguenze della crisi che investì tutta la nazione per ben dieci anni. Gli abitanti dovettero emigrare in folla verso altre zone meno sfortunate, con disagi indescrivibili, e questi «emigrati interni forzati» venivano chiamati «Okies», compresi quelli di altri Stati vicini, legati al «Dust Bowl». Chi ha visto il famoso film «Questa terra è la mia terra» (Exodus), consacrato a celebrare il grande cantautore e «Lobo» (lavoratore errante) W. Guthrie, può forse capire meglio la tragedia di quel popolo e di quegli anni.

Ora, naturalmente, quasi tutto è cambiato. L'Oklahoma pur non essendo né ricco né esteso come il confinante Texas (a sud) si è ripreso;

fonti di ricchezza sono l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, alcuni pozzi di petrolio e l'industria. Inoltre possiede alcuni dei più grandi impianti di fabbricazione di gomma e pneumatici degli USA: i famosi «goodyear». Il papà di Tammy lavora proprio alla Good Year.

L'Oklahoma, nome che in lingua indiana significa «gente rossa», cioè paese dei Pellerossa di cui esistono ancora alcuni gruppi raccolti nelle così dette «riserve», conta più di due milioni e mezzo di abitanti; Lawton circa 75.000. Pochissimi e dispersi gli italiani; ridotto il numero dei cattolici (siamo in zona chiamata comunemente «diaspora»).

Ma ritorniamo a noi. Prima della cerimonia a Solagna ci fu una prova generale con la celebrazione di una S. Messa in inglese nella cappellina del seminario Scalabrini, alla presenza dei familiari e di alcuni parenti. Tutto bene! Seguì una breve colazione all'italiana (non un vero «breakfast» all'americana!) nel nostro refettorio, servita da Suor Massimina che accennò anche qualche battuta in inglese con Miss Tammy. Tutto andò alla perfezione, tutto okey, come è di moda dire oggi anche in Italia.

Non poteva, non doveva mancare una visita alla Madonna di Monte Berico in preparazione e in ringraziamento anticipato per quanto sarebbe avvenuto nella «Grande Domenica» e per tanti altri benefici e grazie, ricevute o da ricevere

(continua a pag. 31)

*Solo negli ultimi dieci mesi mi sono ritagliato almeno una dozzina di articoli e servizi apparsi sulla stampa locale sul problema dei cittadini turchi ad Essen. Quasi tutti toccano, con preoccupazione, il tema della loro integrazione e del loro inserimento nella società tedesca. La stampa chiama questa presenza turca vistosa e inquietante. Vistosa perché in certe strade si parla ormai più turco che tedesco; inquietante perché l'integrazione è di fatto una meta irraggiungibile e i tedeschi respingono gli «ospiti non amati», come li ha definiti il titolo di un ragguardevole saggio del sociologo Otto Uhlig.*

Patetiche cascate di arance e limoni, zucchini e melanzane, peperoni variopinti fanno vetrina sui marciapiedi di Essen - Nord ai lati dei negozi turchi di frutta e verdura. È la nostalgia del sud.

I passanti si fermano come abbagliati, concedendo un po' di attenzione anche alle botteghe di formaggi e liquori, di giubbotti di pelle e blu-

se ricamate. Gli esercenti sorridono invitanti dietro i loro baffoni turchi; i bambini con la pelle olivastra e gli occhi brillanti giocano all'aperto, inseguiti dalle grida ansiose delle donne appostate alle finestre. I tedeschi passano in automobile o svicolano silenziosi.

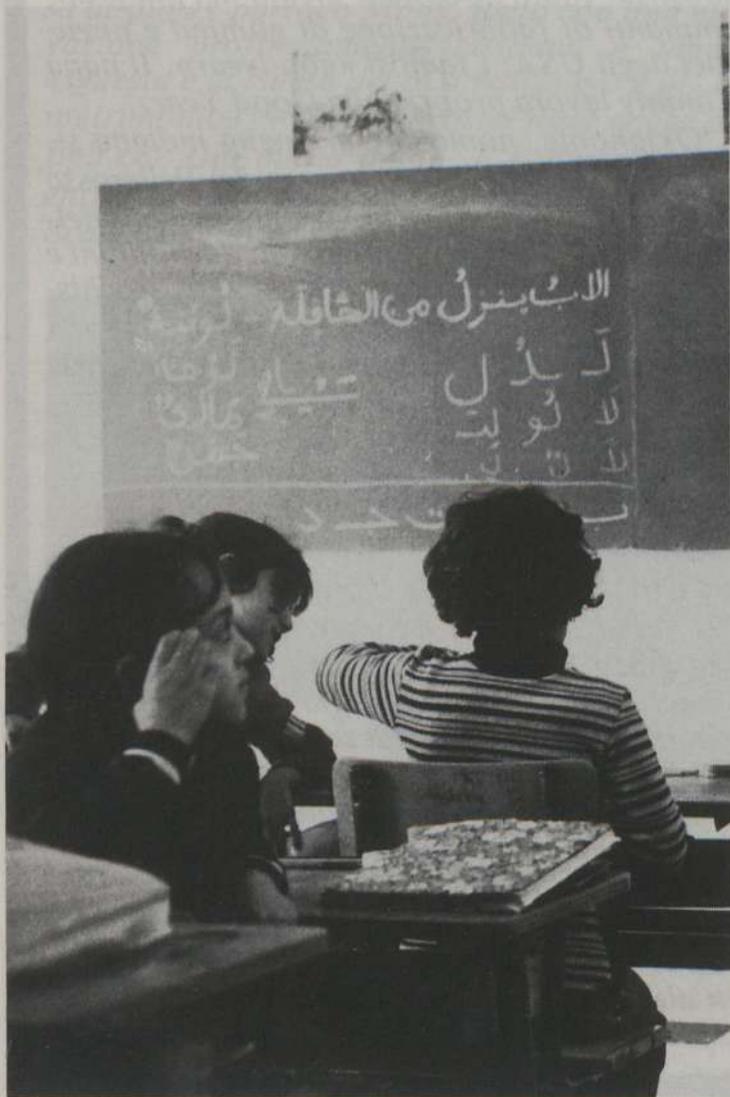
Il microcosmo turco è condensato praticamente in tre dei quartieri centrali di Essen: Katernberg, Altenessen, Fronhausen; vi risiedono circa 8.000 turchi. Con essi, parallelamente, si è sviluppata un'economia a circuito chiuso che cresce come un corpo estraneo alla vita commerciale della città.

### LE ILLUSIONI TRAMONTANO

Secondo l'Ufficio anagrafico di Essen, al 30 giugno 1984 si calcolavano 13.000 turchi, escludendo naturalmente il sottobosco dei superfruttati illegalmente immigrati, vittime di razzie periodiche della polizia sempre molto efficiente qui, come in tutto il resto della Germania.

Sembra, in sostanza, che siano tramontate per sempre le illusioni degli anni '60 quando si parlava alla leggera della possibilità che gli stranieri, attirati dal mito del miracolo economico e adescati da una industria assetata di manodopera anche non qualificata, venissero «assorbiti» con facilità. Siamo approdati invece alla riva di un raffinato «apartheid», che non è certamente uguale dappertutto e non colpisce tutti alla stessa maniera; i turchi, comunque, per quanto siano generalmente rispettosi delle leggi, sono colpiti molto più degli altri gruppi etnici.

I nuovi quartieri nascono, a detta della stampa locale, oltre che dallo strisciante e variegato



razzismo germanico, che ogni tanto esplode in manifestazioni xenofobe più o meno violente, dalla necessità di «far quadrato», a sua volta conseguenza dell'ostilità ambientale, solo in parte temperata dalla assuefazione delle autorità alla presenza dei turchi.

In questi conglomerati di edifici, così spesso tetri e cadenti, divenuti in breve veri e propri «slums», gli impianti igienici sono insufficienti o inesistenti, le condizioni di abitabilità pressoché proibitive specie d'inverno.

I tedeschi si consolano dicendo che in patria, soprattutto in certe sperdute regioni dell'Anatolia, i turchi vivrebbero in condizioni ancora peggiori, se non altro per la mancanza di lavoro.

## EQUATORE SOCIALE

Per quanto alleviato da una attività commerciale in qualche caso fiorente e dal comportamento distante dei cittadini di Essen, tutto sommato meno astiosi dei tedeschi del sud, l'isolamento della comunità turca salta agli occhi, come del resto nelle altre città della Germania: i turchi sono discriminati o segregati più degli altri «gastarbeiter»: è quasi impensabile ad

## STIMA DELLA PRESENZA MUSULMANA NEI PRINCIPALI PAESI EUROPEI

Paesi	Anno	Effettivi
<i>Francia</i>	1983	2.450.000
<i>Germania</i>	1980	1.700.000
<i>Regno Unito</i>	1980	800.000
<i>Paesi Bassi</i>	1980	280.000
<i>Belgio</i>	1980	250.000
<i>Italia</i>	1977	180.000
<i>Austria</i>	1980	70.000
<i>Svizzera</i>	1980	55.000
<i>Danimarca</i>	1981	30.000
<i>Portogallo</i>	1982	30.000
<i>Svezia</i>	1979	25.000
<i>Spagna</i>	1980	15.000
<i>Norvegia</i>	1979	12.000
<b>TOTALE</b>		<b>5.897.000</b>

esempio che un turco sposi una tedesca, il che non si può certo dire per italiani, spagnoli o jugoslavi.





Con il termine **gastarbeiter** vengono indicati tutti gli immigrati provenienti dai paesi dell'Europa mediterranea, posti al di sotto di una linea ideale di demarcazione che Uhlig nel suo saggio chiama esplicitamente «equatore sociale», dal Portogallo alla Grecia e alla Turchia. Non sono invece chiamati «gastarbeiter» gli altri stranieri venuti da pesi dell'Europa centrale e settentrionale: austriaci, francesi, olandesi, inglesi, scandinavi; costoro di solito parlano tedesco più o meno bene e vengono facilmente assimilati.

E così si fa una distinzione precisa, anche nel linguaggio burocratico, tra i primi e i secondi, ragion per cui il termine **gastarbeiter** (del quale ci si servì la prima volta molti anni fa per isolare socialmente gli italiani a contratto stagionale) ha finito per assumere un significato discriminatorio, incompatibile con la legge fondamentale dello Stato e con i trattati di Roma.

### **ALTOADIGE... ROMA... PALERMO**

Ci sembra infine interessante notare che la linea di demarcazione corre, secondo il tracciato di Uhlig, al di sotto della cerchia alpina: sarebbero cioè esclusi dalla discriminazione gli italia-

ni delle province più settentrionali, a cominciare naturalmente dagli altoatesini; già Firenze e Roma sarebbero meno rappresentative dell'Europa moderna di Colonia, Francoforte o Stoccarda. Non parliamo poi di Palermo, Salonicco o Smirne.

Appare comunque chiaro che si operano differenze: italiani, spagnoli e greci sono socialmente più accettati dei turchi e dei macedoni. Nella città di Essen, ad esempio, gli italiani sono largamente integrati, anche perché poco numerosi, mentre lo sono meno a Francoforte o Stoccarda. Ciò vale in parte anche per i licenziamenti: gli italiani sono protetti dalle convenzioni comunitarie e possono restare in Germania come disoccupati almeno per un paio d'anni (ma poi devono decidersi a tornare in patria se non trovano lavoro) mentre gli altri, specie i turchi, vengono «invitati» ad andarsene allo scadere del contratto.

Evidentemente «l'equatore sociale» non è solo e semplicemente una espressione geografica; è anche, e soprattutto, un crinale che demarca verticalmente uno spaccato all'interno della stessa società.

**Angelo Negrini**

# ATTUALITA' - ROMA: STAZIONE TERMINI LAVORO SCALABRINIANO

Caro Direttore, certamente saprai che dall'inizio dell'anno abbiamo cominciato «l'apostolato» alla stazione Termini di Roma. Oltre al sottoscritto lavorano due suore scalabriniane: la consigliera generale Suor Lina e una religiosa studente, Suor Maria Clotilde.

Il nostro «lavoro» consiste innanzitutto nell'animazione delle Messe domenicali delle ore nove, dieci e undici, nella Cappella della stazione, nei sotterranei al binario 22. I fedeli sono per lo più viaggiatori italiani e stranieri, quindi «emigranti di passaggio». Mons. Scalabrini nella stazione di Milano... ci insegna qualcosa.

In media assistono alla Messa 20-30 persone; tutti partecipano in modo attivo alla celebrazione, spinti e animati dalla nostra presenza. La Cappella, piccola, è piena di valige e borse. Alcuni, per non perdere il treno, ascoltano metà messa e poi se ne vanno... ma ci vengono volentieri.

Abbiamo sempre persone «speciali» alla Messa: drogati, malati che si recano al nord o all'estero per cure, giovani turisti, gruppi di pellegrini, pendolari, ferrovieri, dirigenti, onorevoli...

Abbiamo anche iniziato a incontrare gente in attesa sui binari, soprattutto famiglie di emigranti, ad esempio siciliani che tornano dalla Svizzera per le ferie, filippini che aspettano amici alla stazione, e così via.

Ma è un lavoro da «coraggiosi», da «impicciarsi degli affari degli altri», e come tale piuttosto difficile; noi intanto... ci tentiamo. Spesso forniamo indirizzi delle nostre missioni e consigli per incontrare suore o padri nelle nostre case all'estero.

Il nostro lavoro è «seminare» **parola di Dio e carità cristiana**; il frutto verrà raccolto (speriamo) nelle comunità parrocchiali delle singole persone.

Ch. Pio Finizio, CS



# L'EGITTO NON C'È PIÙ...

(APOLOGIA DELLE FRONTIERE)

L'esperienza di Giuseppe, che per sfuggire alla persecuzione, prende moglie e bambino per riparare in Egitto, si è andata paurosamente moltiplicando in questi ultimi tempi. E noi, solo quando ci sentiamo invidiati da migliaia di diseredati stranieri, scopriamo che, per il solo fatto di essere cittadini dello Stato Italiano, siamo

titolari di diritti insospettati.

Possiamo circolare liberamente senza esibire documenti ad ogni passo, non dobbiamo nasconderci, non dobbiamo elemosinare ogni anno un permesso di soggiorno, possiamo vivere senza l'ansia di essere rispediti oltreconfine se perdiamo il posto di lavoro.

## UNO STATO ASSEDIATO

Il 21 aprile scorso il Sottosegretario agli Interni, On. Costa, ha lanciato l'allarme informandoci che in Italia vivono 700.000 - 800.000 «illegali», cioè stranieri residenti in Italia senza autorizzazione.

Siccome «illegale» è sinonimo di usurpazione, insicurezza, delinquenza, bisogna correre ai ripari. Meno male che nel 1984 siamo riusciti ad allontanare 13.645 di questi colti in «fuori gioco», e che altri 12.500 li abbiamo bloccati alle frontiere prima che invadessero la nostra patria.

Si sarà certo trovato a suo agio domenica 14 aprile in Piazza del Popolo a Roma il difensore della razza europea, Le Pen, che a fianco di Almirante metteva in guardia la folla contro l'invasione del terzo mondo.

Purtroppo oltre alle sacre frontiere, per cui nel passato abbiamo fatto morire un po' di soldati, è venuta di moda esaltare anche altri ideali, come la pace, la tolleranza e l'universalismo.

## CHIESA, CASA UNIVERSALE

Penso sia per questo che abbia destato sensazione, in un recente convegno, l'espressione di un giovane africano: «Questo Stato non è nostro, ma la Chiesa è nostra, dovunque».

Insomma, se per lo stato italiano siamo estranei ed intrusi, per la Chiesa, fraterna e universale, siamo sempre a casa nostra, senza dover esibire passaporti o permessi di soggiorno.

In ambito ecclesiale, probabilmente per l'abitudine di gestire solo ideali e relegare la prassi alla coscienza privata, si è più disposti a proclamare il superamento delle frontiere... finché non vengono superate.

Nella realtà la maggioranza dei cristiani milanesi ignora perfino la presenza degli stranieri (e sono 80.000 in città!) o





pensa di fare fin troppo se delega qualche ente caritativo ad occuparsi del problema.

Ma se uno straniero entra nelle nostre chiese, deve per forza italianizzarsi. E se dopo un battesimo lancia gridolini di gioia, come faceva in Eritrea, il parroco si premura di ricordargli che «non siamo in un accampamento indiano».

Sono fratelli solo se si scordano di essere stranieri. Sarà dunque impossibile che Milano, nonostante le chiese vuote, conceda loro uno spazio per ritrovarsi e celebrare l'Eucarestia secondo le proprie usanze?

Siamo universali, contrari alle barriere razziali o linguistiche, ma ci fa tanto comodo se questi stranieri se ne stanno laggiù a morir di fame o sotto i bombardamenti: ci permettono di mobilitare generose raccolte di fondi per sentirci tanto benefattori... Ma non vengano a coinvolgerci nei loro problemi e a metterci in causa.

## IL MOVIMENTO DEI SANTUARI

Siamo abituati a considerare gli USA, patria di Reagan e delle multinazionali, come santuario dell'egoismo e del neocolonialismo.

I giornali di questi giorni rischiano di rovinare anche questo comodo pregiudizio da quando ci informano sul movimento dei «Sanctuary». Ben 180 comunità religiose, appartenenti a diverse fedi, hanno creato una fitta rete di assistenza ai profughi clandestini, proprio mentre le autorità hanno deciso di prendere misure più severe.

Le pene per chi offre asilo ad illegali prevedono fino a 5 anni di prigione e fino a 10.000 dollari di multa.

## ITALIA, STATO CONFessionALE

Probabilmente i principi cri-

stiani cambiano dall'America all'Italia. Da noi c'è perfetta intesa tra governo e cittadini, tra fede e politica.

Nessuno muove un dito non solo per opporsi ai soprusi e sfruttamenti di cui sono vittime gli stranieri, ma neppure ai pregiudizi. Semplicemente, con la complicità dei mezzi di informazione, li ignoriamo.

Anche per i cristiani dunque lo straniero è sopportabile finché fa il lavapiatti o il domestico, non crea fastidi e sta pronto a rifare le valigie quando non c'è più lavoro.

È sbagliato demonizzare lo stato: in fondo rappresenta bene tutti noi, per i quali è molto più saggio il comandamento di Scalfaro, di difendere meglio le nostre frontiere e i nostri privilegi, piuttosto che il comandamento di Dio, di accogliere lo straniero.

Ci scordiamo volentieri che per cento anni lo siamo stati anche noi. L'Egitto non c'è proprio più.

**Bruno Murer**

# GUADALAJARA



## P. ALVIRIO MORES: ITALO-BRASILIANO PER I MESSICANI

Vi raccontavo, nell'ultimo numero, che a Guadalajara un giorno non ebbi il tempo per incontrarmi con P. Alvirio Mores; anzi, era lui che non aveva tempo: stava partendo per Città del Messico, per un incontro di terapeuti cristiani.

### PERCHÉ VIVERE?

La cosa mi incuriosì e il giorno dopo ne parlammo. «Sono andato a Messico City per partecipare ad

un convegno per me interessantissimo. Si tratta di una associazione cristiana che raggruppa circa 2.000 persone che si dedicano alla terapia umana sotto vari punti di vista: medico, emozionale, spirituale. L'uomo nel suo insieme è assai complesso, per non dire complessato; pensa soltanto ai sentimenti di odio, amore, paura, vendetta...

Freud non ha risolto un bel nulla, e per di più è una psicologia atea. Occorre invece un dialogo

franco e aperto tra fede e scienza. Il movimento ebbe inizio in un modo strano, da un prigioniero di guerra. Tempo per riflettere ne aveva e constatò, sembra un'idea banale, che tra i deportati in campo di concentramento sopravvivevano di più quelli che avevano qualcosa in cui credere, un significato per vivere: una persona cara, un ideale, una fede, un perché. Se c'è un «perché vivere», poi verrà anche un «come vivere».



*P. Alvirio Mores animatore vocazionale in Messico.*



*P. Alvirio celebra la Messa domenicale nella periferia di Guadalajara.*

## **POVERO MESSICO...**

La cosa mi interessa molto per il tipo di lavoro che svolgo tra i giovani e in seminario. Il passaggio dalla terapia alla cristoterapia mi fu facile: anche i giovani d'oggi, come i prigionieri di ieri, se hanno uno scopo per cui vivere rispondono meravigliosamente. Ricordo che al tempo della rivoluzione messicana un ambasciatore, lasciando la capitale, disse: «Povero Messico, tanto vicino agli Stati Uniti e tanto lontano da Dio». Era il tempo della rivoluzione, della gente che moriva ammazzata gridando: «Viva Cristo Re». C'è ancora gente che sa vivere e morire per un ideale».

## **BRASILIANO IMPORTATO**

Gli chiedo un po' della sua vita e mi racconta. «Mi posso definire un brasiliano importato dall'Italia. Nel 1887 mio nonno (anni 14) e

mia nonna (anni 7) emigrarono da un paese vicino alla frontiera austriaca, destinazione Brasile. Giunti a Santos, proseguirono per Porto Alegre nel Rio Grande do Sul. Il governo diede loro alcuni strumenti per lavorare i campi, ma le tribolazioni erano senza fine. Da piccolo i genitori mi raccontavano che il nonno doveva fare più di 40 Km per andare al mulino, camminando in mezzo al bosco, senza strade.

Papà e mamma nacquero a Nuova Bassano e li ho visto la luce io. Siamo undici fratelli; una è suora scalabriniana. A 14 anni entrai in seminario: senti come. Un giorno passava di lì P. Remigio Dalla Vecchia per la questua in favore del seminario di Casca. Io ero un tipo piuttosto ribelle. Mio padre disse a P. Remigio: «Sai, ho qui un bastardo di un figlio...» e finii in seminario. Era da anni che pensavo di farmi prete, ma non volevo essere né prete diocesano né francescano. Vedevo che i preti del mio paese stavano troppo bene,

volevo qualcosa di diverso. E poi mai mi sarei fatto francescano. Non è che ce l'avessi con S. Francesco ma con quel frate che veniva a tenere le missioni ogni anno; mi spaventava da morire con tutte quelle storie di diavoli, fuoco, inferno... mi pisciavo sotto dalla paura.

Fu così che entrai dai padri «Carlisti» (così sono chiamati in Brasile gli Scalabriniani, dal loro patrono S. Carlo) ma non avevo la minima idea che si interessassero degli emigrati italiani. Fu a 18 anni che feci la scoperta, quando già ero in liceo. Sentivo che padri e chierici discutevano di emigrati, di assistenza agli italiani, di pensare anche ai brasiliani... e mi son chiesto: ma cosa sta succedendo? Ma allora vuol dire che questi lavorano per gli emigrati...

Ricordo il primo giorno di collegio, ero felicissimo; non volevo restare contadino. Era due anni che avevo lasciato gli studi e mi interessava il pallone. Vedendo i ra-



P. Alvirio «anima» un gruppo di giovani a Città del Messico.

gazzi giocare dissi tra me: ma qui è sempre domenica, qui si gioca sempre. Poi, per la nostalgia di casa, mi feci tre giorni di ospedale.

## SEMINARISTI IN FAMIGLIA

Ti dicevo che fu a 18 anni che scoprii veramente Scalabrini e capii tutta l'esperienza dei nonni. Decisi che quello sarebbe stato il mio campo di lavoro. Dopo il liceo a S. Paulo passai in Canada, a Toronto, e divenni prete nel 1974. Lavorai a Toronto, poi a New York; fu un'esperienza forte e significativa, da allora non ho più pensato al Brasile. Da cinque anni mi trovo qui a Guadalajara».

Interrompo il padre mentre giovani messicani entrano ed escono dalla sala. Sono i nostri seminaristi, i primi seminaristi messicani. Domando al padre: «Ma qual è il tuo compito qui?» — «Me lo sto chiedendo anch'io» mi risponde con un grande sorriso più brasiliano

no che messicano. «Sono addetto alla promozione vocazionale e mi son buttato testa e piedi nella pastorale giovanile. I nostri ragazzi che hai visto, prima di entrare qui devono aver trascorso almeno un anno come «seminaristi in famiglia». Qui vengono di tanto in tanto e io li seguo personalmente. Diamo loro vitto e alloggio; loro si pagano i libri e la scuola. Tutti hanno parenti in USA e sentono sulla loro pelle il fenomeno migratorio.

Oltre al lavoro in casa, partecipo a riunioni, ritiri nelle parrocchie, convegni giovanili. Mi trovo bene tra i giovani.

## NATO DI GIORNO

Attualmente sto seguendo una quarantina di giovani a casa loro; noi li portiamo in seminario solo dopo che hanno compiuto 18 anni. In agosto dovrebbero entrarne una decina. In genere, prima della deci-

sione, lascio sempre passare uno-due anni di riflessione, tanto per loro quanto per noi. Ti dicevo che mi trovo bene con loro, ne sono entusiasta; e anche loro mi accolgono bene, anche se non sono messicano. Vedi, sarebbe diverso se ad esempio io fossi argentino. Tra messicani e brasiliani ci sono troppe cose in comune: il carnevale, il pallone, la musica... Quando dico loro che sono brasiliano, e lo faccio sempre, non ci credono perché sono bianco e biondo; allora dico loro che i miei fratelli sono tutti neri... solo io sono bianco perché sono nato di giorno.

Come scalabriniano mi sento perfettamente a mio agio. Anch'io ho lasciato la mia terra, il Brasile, e questo mi ha fatto bene: ho capito sofferenze, solitudine, frustrazione. Questo è e sarà sempre il mio ideale: assistere chi ha lasciato tutto e, con l'aiuto di Dio, suscitare tra i miei giovani messicani lo stesso ideale e la stessa risposta».

P. Pierino

# FRANCIA

## TOUCHE PAS A MON POTE!

Come si potrebbe tradurre in italiano lo slogan che sta facendo il giro delle nazioni: Francia, Belgio, Svizzera: «*Touche pas a mon pote*»? Tradurrei così: «**Giù le mani addosso al mio amico**».

La storia di questa frase la dobbiamo ad un giovane di 25 anni, madre alsaziana e padre della Martinica, Harlem Désir: «Una sera mi trovavo nella metropolitana di Parigi e un amico senegalese che era con me venne aggredito. Avevo chiesto aiuto ma nessuno si era mosso. Esasperato, gridai ad uno degli aggressori: «**Touche pas a mon pote!**».

Questo grido è diventato lo slogan più celebre nella Francia 1985. Lo stesso Harlem Désir ha avuto l'idea di farlo stampare su un distintivo, centimetri cinque per quattro: una mano aperta, cinque dita unite: è diventato un simbolo.

### COME MAI TALE FENOMENO?

Anzitutto la frase e il distintivo sono stati subito recuperati dai giovani; questi giovani che, ormai da due anni, non reagivano più a niente di collettivo. Questa volta si sono mobilitati a viso aperto, nelle scuole, per le strade, nelle manifestazioni. Lo hanno fatto in modo gioioso, con colorazione positiva, senza il solito discorso di destra o di sinistra.

La frase è carica di umanità: «È il mio amico, il mio compagno; è intoccabile, sennò scatto immediatamente. Tra me e lui c'è un rapporto profondo». Non è presa di mira una cosa, un programma, una ideologia, la mia borsa o il mio popolo; si tratta unicamente di un rapporto da uomo a uomo.

### UNO SLOGAN PER TUTTI

Qualcuno ha osservato che nella frase rimane una punta di violenza: «Altrimenti ti faccio fuori!». Qualche altro avrebbe preferito l'altra frase: «Amatevi gli uni gli altri», più completa e globale, senz'altro più evangelica. Comunque, è una frase di cui tutti si

possono appropriare, al di là di ogni appartenenza religiosa.

In fin dei conti, si tratta di una esclamazione che ha fatto fortuna, perché puntuale e situata in tutto un contesto; «la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso» dirà lo stesso Harlem. Il Fronte Nazionale guidato da Jean-Marie Le Pen e l'ondata razzista - xenofoba che ha investito la Francia, hanno smosso i giovani dal loro torpore.

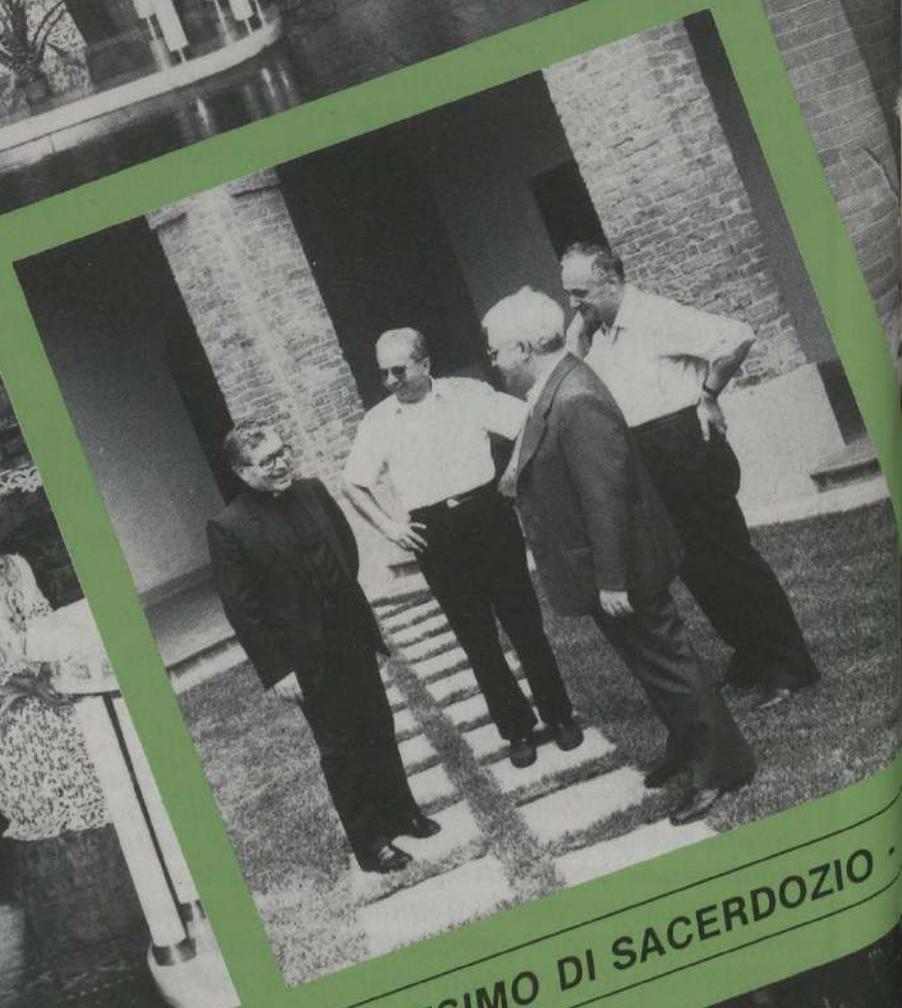
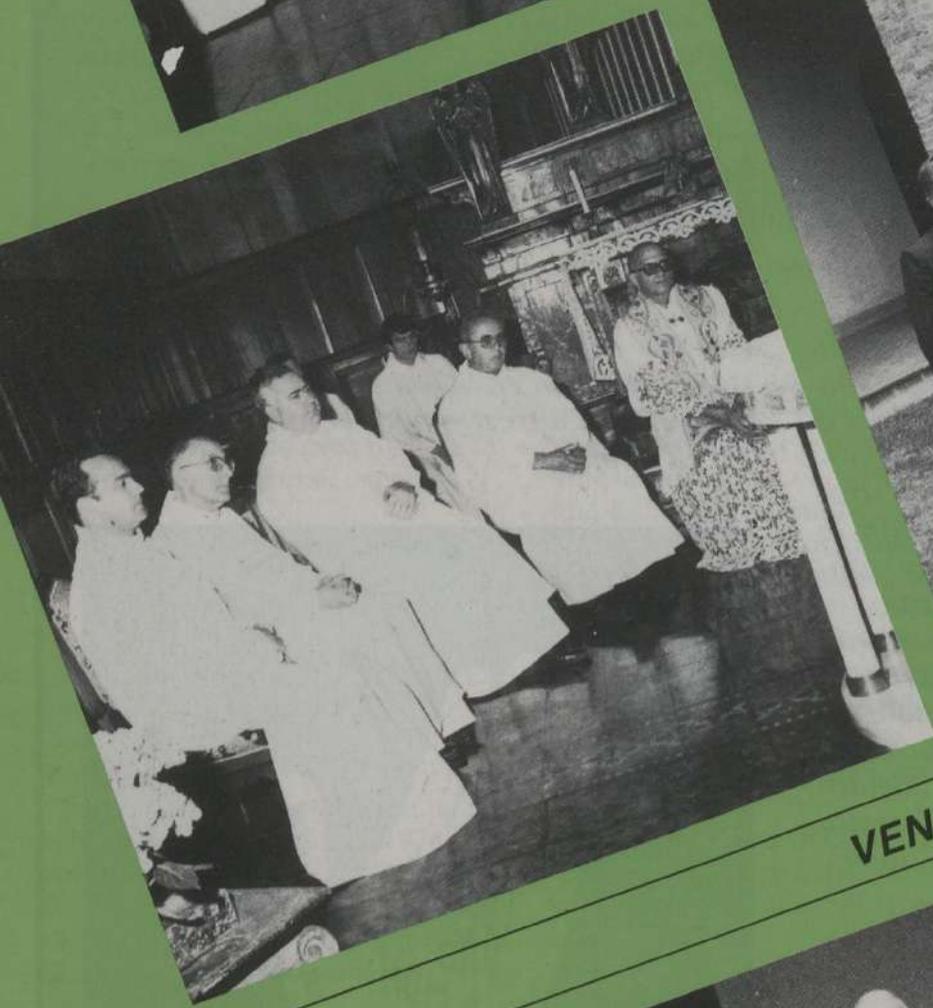
### STRANIERI... IN CORDATA

Certo che il cristiano, inserendosi nel movimento generale, si deve sentire **impegnato** in prima persona e più di tutti. È chiamato a dare un contenuto ancora più profondo a tutto il fenomeno che ne è scaturito, ma gomito a gomito con tutti, in uno slancio che ha coinvolto la società.

In quanto stranieri, ci sentiamo presi in cordata da questo movimento di solidarietà; cordata orientata in una duplice direzione: **solidarietà** con gli abitanti del luogo e solidarietà con gli altri stranieri, come noi. Uomini tra gli uomini.

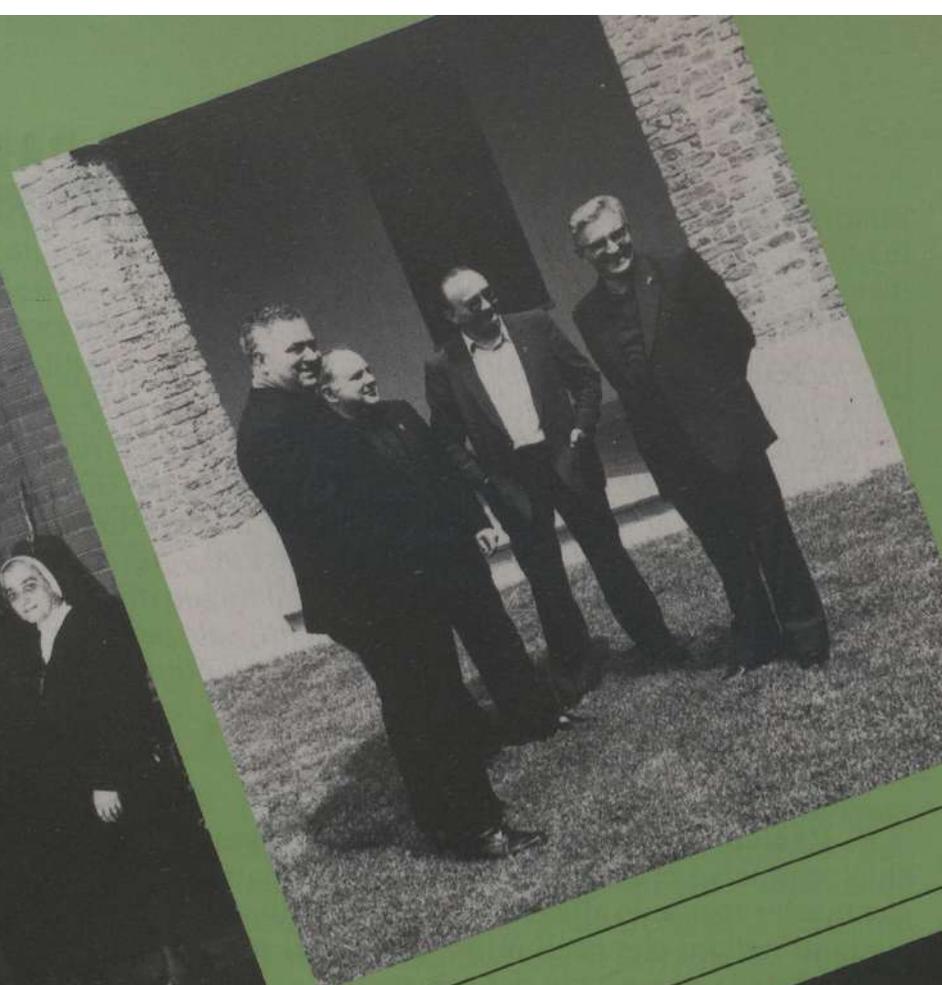
Livio Bordin



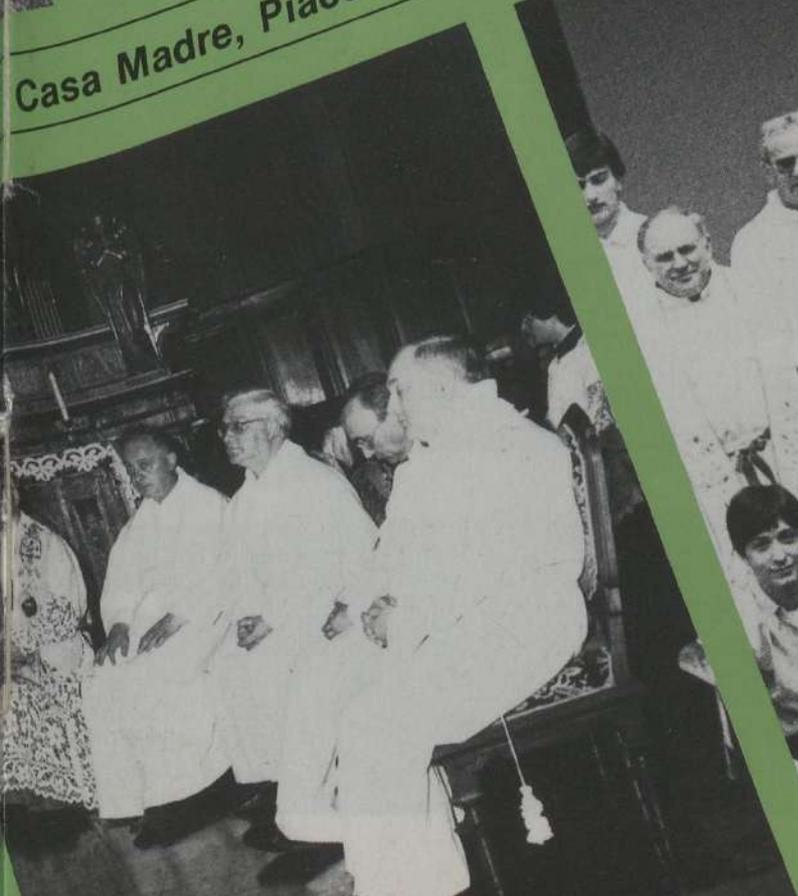


VENTICINQUESIMO DI SACERDOZIO





Casa Madre, Piacenza - 1° giugno 1985



**U.S.A.**

## **UN CENTRO PASTORALE-CULTURALE NELLA METROPOLI DI CHICAGO**

*Organizzato dai padri scalabriniani, è sorto in Chicago, quindici anni or sono, il Centro Culturale Italiano nello stesso edificio che, dal 1934 al 1963, fu seminario di scuole superiori per le due province del Nord America. Rimasto inutilizzato per qualche anno, ringiovanì adattandosi alle mutate necessità apostoliche che stanno caratterizzando la grande metropoli di Chicago, la terza città americana per numero di abitanti, dopo New York e Los Angeles. Aule scolastiche, dormitori, stanze private... tutto venne trasformato in biblioteca, sale per riunioni, classi per l'insegnamento della lingua italiana, aule per gruppi di studio della Bibbia e per corsi di preparazione ai sacramenti, sale per mostre; due aule sono state adattate per accogliere opere di artisti italiani: sculture, dipinti, ceramiche, oggetti vari; un museo unico nel suo genere in Nord America.*

**P. Raniero Alessandrini** mi spiega che il vecchio seminario è divenuto soprattutto il centro che meglio risponde alle esigenze religiose di migliaia di italiani che negli ultimi 20 anni si sono spostati dalle parrocchie del centro città ai sobborghi, per allontanarsi dalla gente di colore di recente immigrazione.

«Fu così, mi racconta, che le parrocchie na-

zionali italiane, che per oltre 80 anni furono il centro religioso e culturale dei nostri connazionali, in pochi anni si sono svuotate. Come risulta dall'ultimo censimento nazionale del 1980, gli Italiani occupano il sesto posto tra i diversi gruppi etnici di Chicago, con forte accentramento nei sobborghi.

Di recente il gruppo dei nostri padri della zo-

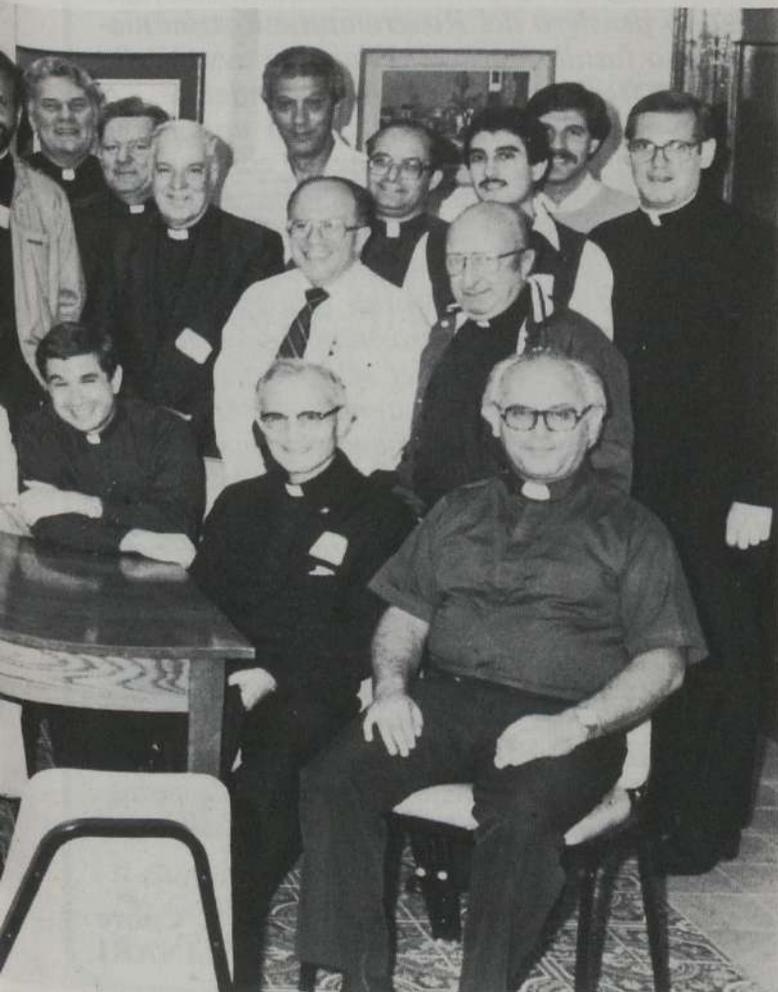


na di Chicago, unitamente a sacerdoti e diaconi diocesani di origine italiana coinvolti in parrocchie in cui la presenza italiana è significativa, si è riunito per studiare più a fondo il problema e offrire una risposta adeguata. Erano presenti in trenta, animati e incoraggiati dall'arcivescovo di Chicago, il Cardinale Giuseppe Bernardin.

In quell'occasione il Cardinale disse tra l'altro: «Noi dobbiamo scoprire da dove proviene la religiosità culturale degli italo - americani e attraverso essa evangelizzare. A questo scopo sono necessari contatti personali, predicazione ed educazione religiosa. Si dovrà tenere il massimo conto della vita di famiglia e della comunità etnica, due aspetti molto importanti per gli italiani in America».

E P. Silvano Tomasi, segretario nazionale della Commissione Episcopale Americana per l'Emigrazione e il Turismo, sottolineò gli aspetti storici, culturali e religiosi che caratterizzarono il fenomeno migratorio italiano da oltre cent'anni qui in America.

*Chicago: incontro degli operatori pastorali con il Card. Giuseppe Bernardin (primo a destra seduto, P. Pietro Gandolfi direttore del Centro).*



## RADICI E ALI

In particolare, P. Tomasi aiutò i partecipanti a comprendere la differente problematica in cui vivono in nuovi italiani a confronto con quelli della prima e successive generazioni. Citando Gino Baroni, già sottosegretario federale per gli Affari Etnici a Washington, ricordò che in questa pastorale bisogna tener conto di «radici e ali»: radici che affondano nella cultura e nei valori del passato, ali per una creatività immaginativa verso un futuro etnicamente originale e proprio».

## CENTRO DI IRRADIAZIONE PASTORALE

L'attuale direttore del centro, **P. Pietro Gandolfi**, mi illustra ulteriormente il significato della nuova opera. «Era da anni che l'idea di un centro andava maturando. Occorreva però uno che cominciasse, uno che si offrisse. P. Augusto Feccia, infaticabile, disse: «Vado io», e il centro iniziò, non certo con l'appoggio di tutti. Cominciò da zero: ricerca di indirizzi, visite in famiglia, contatti con uomini di cultura. È grazie al suo lavoro se oggi siamo conosciuti nell'intera zona. Abbiamo anche un giornalino, spedito per posta a più di 3.000 persone.

Si cominciò con gli italiani della zona nord-ovest di Chicago: nove sobborghi in un raggio di 50 km, maggioranza italiana che parla italiano. In certe zone con 3.000-4.000 famiglie, la metà è formata da italiani giunti dopo il 1945. Ecco quindi la necessità non di una parrocchia e relativi confini, ma di un centro da cui irradiarsi a medio e lungo raggio.

Gli italiani sono usciti dal centro-città... noi ci siamo rimasti. Come raggiungerli ora? Il nostro Centro ha trovato una risposta valida, appoggiati in questo dal Cardinale. Siamo noi che andiamo nelle varie parrocchie o zone dove ci chiamano: è lì che viviamo la celebrazione dell'Eucarestia e dei sacramenti, animiamo gruppi di preghiera e di studio, teniamo corsi prematrimoniali, partecipiamo alle varie feste in onore dei santi patroni. Ovviamente è indispensabile l'appoggio del clero locale, che ha il difficile compito di rispettare le esigenze dei diversi gruppi etnici, senza frantumare l'unità di attività, servizi ed esperienze religiose, che devono caratterizzare ogni comunità parrocchiale».



## NON CASE... MA TENDE

L'opera del Centro però non si esaurisce qui. Iniziative di ogni genere facilitano il contatto con gli oltre 40.000 italiani sparsi qua e là: assistenza sociale, attività culturale, programmi radio e televisivi, banchetti e feste religiose, patronato ACLI per pensioni e certificati vari.

Sotto l'aspetto culturale, il Centro è attivissimo: mostre, conferenze, scuola di italiano per grandi e piccoli, incontri con gente di cultura, borse di studio per medicina o voci canore.

Ma il centro è soprattutto «pastorale»: assistenza religiosa agli italiani, che sembrava fossero scomparsi e invece stanno spuntando ovunque. In diocesi sono mezzo milione, senza esagerare.

Il cammino intrapreso a Chicago offre molta speranza, anche se abbandonare «vecchie parrocchie» per costituire «centri di irradiazione» è un parto molto doloroso, sia per il missionario che deve migrare, sia per la gente che si era affezionata al prete. Sappiamo però che il missionario, come il migrante, non ha casa... ha solo una tenda.

**P. Pierino**

## RECENSIONE

**Bruno Perazzoli, «AGOSTINO MOGLIA Polemista e Filosofo»  
Marzorati, Milano, 1984  
Pagg. 178, lire 19.000**

*Mons. Bruno Perazzoli, docente dell'Università di Genova e Rettore del Seminario di Bedonia, ci fornisce un attento e pacato profilo biografico e intellettuale di Agostino Moglia (1829-1898), punta di diamante del clero piacentino simpatizzante per Rosmini e intelligente apostolo del dialogo tra cultura cristiana e mondo moderno.*

*Il pensatore coerente è superiore al polemi-  
sta talora acerbo, che peraltro doveva difendersi dagli attacchi violentissimi dei seguaci di don Davide Albertario, campione formidabile di giornalismo ma più papista del papa, abituato a nascondere sotto il «tabarro» delle idee papali l'insubordinazione dai vescovi. Il Moglia, che s'era formato alla scuola conciliatorista del Collegio Alberoni, sosteneva non esservi divario sostanziale tra Agostino, Tommaso e Rosmini; è sempre la novità evangelica che fa da lievito alle diverse epoche. Inoltre egli faceva netta distinzione tra il genuino pensiero del Roveretano e il rosminianesimo fasullo, costruito dai suoi avversari a base di frasi isolate e di forzature indebite.*

*Come pastore d'anime, toccò con mano l'incipiente scristianizzazione e si convinse ancor di più dell'indilazionabile urgenza di un rinnovamento ecclesiale.*

*Prete obbediente alla propria coscienza e alla gerarchia, si sottomise in pubblico alla condanna delle 40 tesi rosminiane e condivise pienamente gli ideali del vescovo Scalabrini, succeduto al Ranza, sia nell'assistenza agli emigranti sia nella campagna volta all'abrogazione del «non expedit» e all'abbattimento degli storici steccati tra guelfi e ghibellini.*

*Il Moglia, senza rinnegare l'interiore fedeltà al Rosmini, evitò di impigliarsi in sterili polemiche e fu membro attivo del movimento catechistico, che per iniziativa di Scalabrini celebrò a Piacenza il primo Convegno Nazionale.*

*Il volume, che si apre con una illuminante introduzione di Mario Francesconi, è corredato con una stimolante appendice di scritti inediti di Moglia sul Rosmini.*

**Università Cattolica del S. Cuore  
FRANCO MOLINARI**